



◆ **Le case sono tutte minate, basta aprire la porta per esplodere**  
Qualche ceccchino è ancora in città

◆ **Gli albanesi aspettano l'arrivo dell'Uck**  
Nelle campagne i contadini salutano i carri armati italiani

◆ **In una radura affiorano gli scheletri**  
Ci sono i resti di due bimbi bruciati vivi e di alcuni adulti strozzati col fil di ferro

## A Pec regna solo l'odore della morte

### Sono rimasti 300 abitanti, i soldati italiani scoprono gli eccidi dei serbi

DALL'INVIATO  
TONI FONTANA

PEC L'odore di morte è inconfondibile, invadente. Cresce, si diffonde, impregna l'aria, e ti accompagna durante tutta la giornata. Ma in una città morta, dove sono tutti morti (anche i vivi) nessuno ci fa caso, perché è la regola. Questa è Pec. «Non entrate nelle case - sussurra Bashkim, un professore di francese sceso dalle montagne dove si è cibato di erba per tre mesi - le mine sono dietro le porte, scoppiano se aprì e non girate di notte perché i ceccchini sparano ancora».

Così camminiamo in mezzo alla strada e ci scansiamo solo quando, nel silenzio spettrale angosciante, sbucca qualche camion guidato da serbi spiritati che scappano prima che sia troppo tardi. Vengono alla mente le immagini di «Combat film» che mostrano i tedeschi in fuga da Milano, fra gli sputi. Ma qui si cammina anche per un'ora senza incontrare nessuno, sempre inseguiti da questo onnipresente odore di cadavere. Poi si sente il rumore dei cingoli dei blindati italiani, spuntano le piume dei bersaglieri e le loro mitraglie. Ma sono armi che non sparano sulla gente, non sono nelle mani di assassini. E questa è una grande novità.

Pian piano, di primo mattino, sbucano dalle poche case intatte i serbi più temerari, quelli che hanno deciso di restare. Sembrano topi che abbandonano i sotterranei. «Ci proteggeranno dai terroristi? - chiede timidamente un insegnante rigorosamente anonimo - ieri ho avuto paura e non sono uscito di casa, oggi sì, i vostri soldati ci tratteranno bene?». Altri fantasmi escono dai nascondigli e così scopriamo che Pec ha addirittura trecento abitanti, contro i centoquarantamila di qualche mese fa. Anche qualche albanese si affaccia, ma è così loquace da far nascere il sospetto che si tratti di un «collaborazionista». C'è un clima surreale, di sospetto, di attesa. La calma di oggi potrebbe lasciare il posto a nuove esplosioni di odio. Altro sangue potrebbe scorrere quando si scopriranno i cadaveri putrefatti e quando arriverà l'Uck. «Questioni di giorni - dice un

insegnante albanese bene informato - noi non odiamo i serbi ma il loro regime» si affretta a precisare.

Ma per ora nella piazza c'è ancora il ritratto di Milosevic e, nonostante il ritiro plateale e rabbioso dei giorni scorsi, arrivano voci di sparatorie e battaglie all'ultimo sangue sulle montagne appena fuori città. E anche a Pec c'è ancora un drappello serbo, tappato in caserma e con il colpo in canna. E l'Uck potrebbe dirigersi verso la città morta. Seguendo l'odore di morte andiamo verso le colline. Ed ecco un altro flash sulla pulizia etnica. Tre blindati italiani, guidati dal colonnello Bergamo dei carabinieri, guidano la spedizione fra i ruderi delle fattorie albanesi. Lungo 13 chilometri non vediamo alcuna casa intatta. Neppure dopo aver sentito tanti racconti dei profughi nei campi della Macedonia potevamo immaginare tanta ferocia. I serbi hanno fatto letteralmente terra bruciata.

I contadini non credono ai loro occhi quando vedono la bandiera italiana. Salutano esultanti, sembrano dei miracolati, risorti. Dopo un po' comincia la zona controllata dai guerriglieri dall'Uck. Agli incroci ci sono i contadini che ostentano chiaramente i kalashnikov, ma poi ci si imbatte nei «regolari». Sono ragazzi di vent'anni anche meno, e c'è anche qualche ragazza giovanissima, con la pistola e il mitra. Ci portano dal comandante Agim che, circondato dai suoi carichi di bombe a mano e robusti coltelli, ci fa strada nella boscaglia lungo un sentiero fangoso. Tra una casa sventrata e l'altra si arriva in una radura appena spruzzata dalla pioggia. Gli scheletri escono un po' dal terreno. Lì intorno ce ne sono dieci, diciotto se si conta anche gli altri morti sparsi nel villaggio. Un teschio è legato tutt'intorno da un robusto cavo di ferro di quelli con i cavetti che servono per caricare le batterie. «Ci sono i resti di due persone sui quarant'anni - spiega Veton, già studente a Pristina e ora combattente - li hanno strozzati con la corda. Gli altri sei, tra cui due bambini di otto e dieci anni li hanno coperti di fieno e poi bruciati». Veton indica altri resti, un femore, le vertebre, il bacino, altre ossa accatastate l'una sulle altre. E lì intorno i vestiti degli uccisi dei pantaloni e una cintura una maglia insanguinata. Inutile riparare del fetore che regna, ormai ha impregnato i nostri abiti e le divise dei bersaglieri.

I guerriglieri affermano che i serbi sono venuti da Ruhot il 7 maggio. Il massacro è stato scoperto solo il 18 di maggio. «C'erano i soldati e i paramilitari - sostengono i militanti dell'Uck - sono rimasti tre giorni. Nel villaggio c'erano 150 case, ne sono rimaste intatte 11». Lungo la strada del ritorno non ne contiamo neppure la metà. Il passaggio degli italiani spinge altri contadini nascosti a farsi coraggio e uscire sulla strada fangosa. È la fine di un incubo, ma altri problemi si affacciano. Che accadrà se i guerrieri dell'Uck scenderanno nella città fantasma?

«Ora siamo in una fase di transizione - dicono al comando italiano - ma le regole prevedono che non vi debbono essere civili armati in giro e noi dovremmo togliere le armi in giro». Intanto gli italiani completano il dispiegamento nella vasta regione loro assegnata. I bersaglieri sono a Jakovica e Pec e da domani estenderanno il pattugliamento anche a nord-est tra Istok e Klinja. «In alcuni centri - spiega il colonnello Giovanni Savarese, capo di Stato maggiore del contingente italiano - vi sono forti comunità serbe, a Gorazevac ad esempio ve ne sono due-tremila. Ai sindaci abbiamo detto che garantiremo imparzialità». Tutti guardano con speranza i bersaglieri, ma i serbi rimasti chiedono di essere protetti dai «terroristi», mentre gli albanesi mostrano gli orrori della pulizia etnica. E ci vorrà molto tempo per disperdere l'odore di morte che si respira da queste parti.

■ **GARANZIE PER TUTTI**  
Il colonnello Savarese: «Abbiamo rassicurato i serbi, li proteggeremo»



Due miliziani dell'Uck mostrano i resti umani trovati in una fossa comune

Ansa

## I profughi iniziano il controesodo

### Affollato il valico di Morini. Appello dell'Onu: non muovetevi



Il cadavere di un kosovaro trovato nel villaggio di Makovc

V. Kryeziu/ Ap

DALL'INVIATO  
ENRICO FIERRO

VALICO DI MORINI Lì abbiamo rivisti i trattori con il carretto coperto dal cellophan carichi di donne e bambini. Sono gli stessi che per mesi hanno occupato le prime pagine di giornali e tv commuovendo il mondo intero. E abbiamo rivisto le stesse vecchie scassatissime «Zastava» senza targhe e zeppa di materassi, culle di legno con i fiori dipinti, vecchi col «qeleshe» in testa e la faccia cotta dal sole. Affollano di nuovo la strada del Valico di Morini, dopo Kukes. Ma questa volta la direzione è diversa, e diverse le espressioni sui quei volti segnati dai mesi di disperazione e di privazioni: si va in Kosovo, si torna a casa. È giusto essere felici.

Arrivano in massa i profughi e in flusso lento ma ininterrottamente stanno lasciando le tendopoli di Kukes. Intasano il posto di frontiera serbo dove sventola la bandiera rossa con l'aquila nera a due teste dell'Albania. L'hanno occupato un pennone più alto i guerriglieri dell'Uck, e hanno occupato uffici e caserme che controllano ingressi e uscite dal Kosovo. Occhi rossi di lacrime, dita a «vu» nel segno della grande illusione: la vittoria. Un tavolino dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati provvede ad una sorta di primitivo censimento. «Sokol Soptigoti più cinque», si segna solo il nome dell'autista della vecchia «Golf».

Non ha documenti (strappati dai serbi durante la pulizia etnica) e gli altri sono solo dei numeri. Quanti? Dalle 6.30 alle 13.30 di ieri, in sole 7 ore, sono passati 5mila rifugiati, incuranti degli appelli dell'Onu distribuiti sottoforma di volantino. «Siate pazienti, non affrettate il vostro rientro a casa. L'Acnur sta facendo il possibile per aiutarvi. Prima di tornare nei vostri villaggi in condizioni di sicurezza dovrà essere completato lo smantellamento, dovrà essere ristabilito l'ordine e la sicurezza, dovrà essere fatta la valutazione dei danni alle strutture civili e alle vostre case». Appello inascoltato.

«Torno a casa mia, non so in quali condizioni la troverò, ma

sarà sempre meglio che vivere in una tenda». Fatmir Haklai, di Pristina, guida il suo trattore rosso senza targhe, alziamo il telo di cellophan che copre il carretto e una decina tra donne e bambini ci salutano e ci sorridono. La fila delle macchine occupa il posto di frontiera di Morini, la terra di nessuno e la frontiera serba. Qualcosa sta succedendo, tutti i piani dell'Acnur per un rientro ordinato dei profughi stanno per saltare. E andando a Kukes, nelle tendopoli bruciate dal sole di questi giorni e trasformate in un lago di fango dalla pioggia che per tutta la giornata di ieri ha tormentato i rifugiati, capisci perché. La gente non ce la fa più, ha visto in tv i serbi andar via dal Kosovo, la frontiera finalmente è aperta e vuole tornare ad una vita normale.

Tajr Shaban, 47 anni, di Zur, un villaggio sulle montagne di Prizren, è già stato a casa sua. E l'ha trovata bruciata, interamente distrutta. «Si è salvata solo la stalla - racconta - ma non importa, adesso torno a Kukes, carico in macchina i miei fratelli e torno su per aggiustare almeno quella. Sì, meglio dormire in una stalla ma a casa propria».

È il controesodo che nessuno ferma, ma nessuno organizza. gli inviti al disarmo scritti nei protocolli di pace - ha letteralmente invaso la città. «Abbiamo 1000 uomini - ci dice il comandante Exrem Rexha, ex alto ufficiale dell'Armata jugoslava, detto Drini, come il fiume - e siamo qui per mantenere l'ordine e proteggere tutta la popolazione». Quale ordine? Quello di centinaia di gente armata con divise raccogliatrici che gira per i quartieri della città sparando raffiche di Kalashnikov in aria fino a notte inoltrata? E chi ha protetto il negozio «Borovo», al numero 5 di via Zhicka? Vendeva scarpe di buona marca italiana, lo abbiamo visto la sera prima saccheggiare da uomini e donne nell'indifferenza più totale di un «basco rosso» dell'Uck che era lì a pochi metri. «Era di un serbo», e la spiegazione di una ragazza bionda mentre si prova un paio di scarpe. «Noi proteggeremo i beni dei serbi - e la risposta del comandante Drini - poi sarà una legge a stabilire a chi verranno assegnati».

Questo è il clima che si respira a Prizren, dove continua la pulizia etnica al rovescio. Questa volta tocca ai serbi andar via. Siamo all'ospedale «Saflik Marzeki», il più grande nosocomio della città. Che fine ha fatto il chirurgo Todorovic Busko, serbo? Lo chiediamo al dottor Alush Jusufi, albanese. «Ieri, quando sono arrivati i feriti dell'Uck ha deciso di andar via». Dove? «Non lo so, forse in Serbia, comunque lontano da Prizren». Il dottor Alush lavorava da anni in quell'ospedale, un giorno, era il 22 novembre 1991, il suo superiore gli consegnò un ordine scritto: «Lei non è più adatto per questo lavoro». E fu cacciato. Ora, finalmente, è tornato nel suo ufficio e indossa di nuovo il suo camice verde da chirurgo. Il suo collega Todorovic Busko è andato via. La storia degli odie dei rancori si ripete. Il rancore che ha tormentato Lina, la proprietaria del negozio di merceria in via Aleksander Martinov. «Stai attento - avverte un gruppo di donne - non entrare, lì c'è una bomba». Lina era la moglie di Zoran un paramilitare serbo. Quella è la sua ultima vendetta.

■ **VITTIME DELLE MINE**  
Nella fretta di tornare a casa una donna ha passato la frontiera ed è morta



to il chirurgo Todorovic Busko, serbo? Lo chiediamo al dottor Alush Jusufi, albanese. «Ieri, quando sono arrivati i feriti dell'Uck ha deciso di andar via». Dove? «Non lo so, forse in Serbia, comunque lontano da Prizren». Il dottor Alush lavorava da anni in quell'ospedale, un giorno, era il 22 novembre 1991, il suo superiore gli consegnò un ordine scritto: «Lei non è più adatto per questo lavoro». E fu cacciato. Ora, finalmente, è tornato nel suo ufficio e indossa di nuovo il suo camice verde da chirurgo. Il suo collega Todorovic Busko è andato via. La storia degli odie dei rancori si ripete. Il rancore che ha tormentato Lina, la proprietaria del negozio di merceria in via Aleksander Martinov. «Stai attento - avverte un gruppo di donne - non entrare, lì c'è una bomba». Lina era la moglie di Zoran un paramilitare serbo. Quella è la sua ultima vendetta.

## Ignorano che c'è la pace i kosovari fuggiti sui monti

■ Laceri, sporchi, affamati. Scendono così, gli sfollati kosovari, dalle montagne che li hanno nascosti e salvati in questi mesi di guerra. Sono centinaia, in piccoli gruppi che si nascondono quando intravedono in lontananza blindati in movimento e restano esterefatti quando si accorgono che non sono serbi, ma canadesi. Non sanno che la guerra è finita, che la polizia, i soldati e le truppe paramilitari serbe sono in ritirata, ma sui monti non hanno più nulla da mangiare e comunque - dicono - da qualche giorno non si sente sparare, non si vedono passare i caccia bombardieri della Nato. Donne, bambini, uomini anziani, stravolti e con gli occhi cerchiati, gli abiti sdruciti e sporchi all'invivibile. Li stanno trovando, nella zona di Srbica, i soldati canadesi della Kfor che stanno prendendo posizione in questa regione centro-settentrionale del Kosovo. E riferiscono le esclamazioni di sollievo, ma anche di disperazione - «perché ormai tutto è andato perduto». Dice un uomo con la barba lunga, il viso scavato, i capelli incolti: «Grazie a Dio, a Blair, a Cook, alla Albright». Poi Elhami Roukiki racconta l'arrivo dei serbi nel suo villaggio, Qirez, lo scorso 30 aprile: il rastrellamento degli uomini, quasi duecento, il trasporto in uno stabilimento metallurgico, la successiva esecuzione di massa. Dice di essersi salvato fingendosi morto, dopo essere stato ferito da due colpi d'arma da fuoco. E mostra due pallottole. Altri soldati canadesi raccontano l'incontro con una ragazza di 17 anni, Valdet Isufi, disperata. «Se anche la Nato è qui come dite, per me è troppo tardi. Io ho perso tutto - mormora disfatta Valdet - Mio padre, mio fratello sono morti. La mia vita è finita». E poi grida che «la guerra è terribile, terribile per tutti, non abbiamo più nulla». Giu dalle montagne, la tragedia non è finita. La marcia continua, l'attesa degli aiuti anche. «Cercheremo di tornare a casa - dicono tutti - Chissà cosa troveremo...».

## Helsinki, oggi vertice Usa-Russia Sulla Kfor l'intesa è vicina

■ Oggi a Helsinki si farà il vertice russo-americano per chiudere il contenzioso sulla forza di pace in Kosovo. Mosca continua a mostrare ottimismo dopo aver incassato dall'America l'assicurazione su una zona di responsabilità a loro affidata nei cinque settori delineati dal comandante Clark. Dopo Washington, anche Bonn e Parigi ieri hanno confermato che l'intesa è ormai vicina. Il ministro americano della Difesa, Cohen incontrerà il collega russo Sergeiev per limare gli ultimi punti di divergenza. Sulla concessione di una «zona di responsabilità» e sul comando unificato della missione ormai ci sarebbe l'accordo. Ivanov aveva assicurato già lunedì scorso il ministro della Difesa inglese: anche sul delicato problema della guida della Kfor ci sarebbe ormai il sì di Mosca. Il compromesso potrebbe essere ricalcato sul modello di comando della forza di pace in Bosnia, come Clinton propose già nei giorni dei bombardamenti su Belgrado. Il ministro della Difesa tedesco Sharping, non ha escluso che le truppe di Mosca (da 2mila a 10mila uomini), potrebbero schierarsi con loro nella zona della città di Prizren. Ad Helsinki oggi arriveranno anche il ministro degli Esteri Ivanov e la segretaria di Stato Usa, Albright. Clinton in viaggio per l'Europa vuole chiudere il brutto capitolo del blitz russo a Pristina. Intanto, passata l'euforia dei generali russi, per i 200 para russi arrivati prima della Nato nella capitale del Kosovo cominciano i problemi. Il ministero della Difesa ieri ha fatto sapere che hanno il diritto di utilizzare le loro armi in caso di attacco, ma Mosca non è riuscita ancora a inviare i rifornimenti. Ieri una granata è esplosa nell'area dell'aeroporto. Inoltre scarseggiano i viveri. I soldati di Eltsin non hanno sigarette e acqua. Ieri hanno dovuto accettare un camion d'acqua minerale dai soldati inglesi del generale Jackson al quale hanno strappato il controllo dell'aeroporto dopo un telessimo braccio di ferro.

